

UNA PENA PER REDIMERE IN UNA SOCIETÀ PIÙ SICURA

Ore: 11.15 Sala Neri

Partecipano: **Angelino Alfano**, Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno; **Annamaria Cancellieri**, Ministro della Giustizia; **Luciano Violante**, Presidente Emerito della Camera dei Deputati. Introduce **Michele Brambilla**, Inviato Editorialista de *La Stampa*. In occasione dell'incontro proiezione di un filmato introdotto da **Nicola Boscoletto**, Presidente Consorzio Sociale Giotto.

MICHELE BRAMBILLA:

Buongiorno a tutti. Cominciamo oggi un incontro dove parleremo di un altro mondo, o meglio, di quello che comunemente pensiamo sia un altro mondo. Il mondo delle carceri e il mondo dei detenuti. 65.000, 66000 persone sono attualmente detenute nel nostro Paese, un terzo di loro sono stranieri. Abbiamo l'abitudine di pensare che sia un problema che non ci riguarda, che in fondo riguarda persone che hanno sbagliato ed è giusto che paghino: sicuramente è così ma pensiamo che sia qualcosa di altro, rispetto a noi. Ho fatto un'inchiesta per il mio giornale, *La Stampa*, ed è per questo che sono qui: sono entrato in molte carceri italiane. La cosa più banale che mi viene da dire - ma a volte anche le cose più banali sono vere - è che, entrando nelle carceri italiane, ti rendi conto che sono uomini come noi, e che quello che è successo a loro, può succedere anche a noi. Quindi, è un mondo che dobbiamo tenere nella massima attenzione, è un mondo problematico. E tra poco vedremo perché. Ne parliamo con il Ministro di Giustizia Annamaria Cancellieri, il Ministro dell'Interno e Vicepresidente del Consiglio, onorevole Angelino Alfano, il Presidente Luciano Violante, che da tanto tempo si occupa delle carceri, e Nicola Boscoletto, che è Presidente della emerita cooperativa Giotto di Padova. Io sono entrato nel carcere di Padova con lui e ho visto una realtà che mi ha veramente stupito: soprattutto - poi ne parleremo - ci fa capire che nessun uomo è irrecuperabile, che nulla è perduto. All'entrata del carcere dove lavorano i detenuti, a cura della cooperativa Giotto è stato scritto: "Fatti non foste a viver come bruti". Poi, sotto la foto di un vecchio carcere siciliano, c'è scritto "Vigilando redimere", che dà l'idea di come davvero la redenzione non sia un'utopia. Proprio Nicola Boscoletto aprirà l'incontro di oggi, con un filmato e delle slide che contengono alcuni dati che ci introducono nel tema. Poi parleremo con i nostri relatori. Presidente Boscoletto.

NICOLA BOSCOLETTO:

Grazie a tutti di cuore. Vi presento subito il video, riservandomi un pensiero dopo il filmato. Il video racconta come dal 2006 ad oggi il carcere e il Meeting siano strettamente legati. In verità, il video inizia con un episodio successo nel carcere di Padova il 7 novembre 2005. Quell'episodio diede vita ad una storia di cambiamenti, gioie, patimenti, successi, insuccessi: e oggi ci vede qui. Pur essendo la storia del nostro gruppo, una storia di lavoro e di amicizia lunga oltre 40 anni, ricordo che i primi amici hanno iniziato a metà degli anni '70 nel turismo sociale e nell'accoglienza in università: pur lavorando dal 1990 con il carcere e i carcerati, è proprio in quel 7 novembre di quasi otto anni fa che scatta qualcosa che ha contribuito a rendere ancora più vero quello che avevamo iniziato. 7 novembre 2005: un convegno in carcere, per la presentazione delle attività lavorative che erano nate fino a quel momento. Una lettera scritta dai primi dieci detenuti che avevano iniziato a lavorare con noi in carcere, in testa Ilario, un pluripregiudicato con alle spalle oltre 30 anni di carcere. Una lettera scritta al Santo Padre Benedetto XVI e al Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e letta davanti a tutti i partecipanti, la reazione commossa del nostro amico e ospite, prof. Giorgio Vittadini. Ilario uscì in permesso per la prima volta, proprio al Meeting del 2006. Di lì a pochi mesi, venne a mancare a causa di

una malattia. Siamo qui, sia chiaro, non per dire quanto siamo bravi, almeno per me questo è chiarissimo. Siamo qui grazie al contributo di tutti, anche di quelli che non si vedono, ma in particolare siamo qui per quelli che oggi non possono essere fra noi e, ancora di più, per tutte quelle persone, detenuti ed agenti, che ci hanno lasciato prematuramente. Siamo qui perché il senso di umanità abbia il sopravvento sulla disumanità, siamo qui per essere una speranza per tutti i detenuti del nostro Paese e del mondo intero. Abbassiamo le luci e guardiamo il video.

Proiezione del video

Molte persone che si sono viste nel video sono ancora una volta qui con noi, in particolare alcuni detenuti che, per la prima volta, sono qui da ex detenuti. Come segno di ringraziamento e di testimoniata speranza, invito tutti i presenti tra il pubblico - operatori, direttori, agenti, magistrati, avvocati, educatori, volontari, cooperatori, detenuti ed ex detenuti - ad alzarsi in piedi per un giusto e meritato riconoscimento. L'invito era rivolto anche a tutti gli altri, oltre un migliaio, che ci stanno seguendo dal maxischermo della hall centrale. Permettetemi un altro ringraziamento per i risultati ottenuti in questi mesi in tema di lavoro penitenziario, per gli esperti, la legge Smuraglia. Mi riferisco, oltre che ai presenti - il Vice Presidente Angelino Alfano, il Ministro Anna Maria Cancellieri, il Presidente Luciano Violante -, a chi oggi non è qui, in modo particolare al presidente Letta, che domenica ci ha invitati personalmente a non mollare, ai Ministri Maurizio Lupi, Mario Mauro, Flavio Zanonato, che insieme non hanno esitato a sostenere le proposte del mondo cooperativo che sono state presentate in maniera unitaria. Permettetemi di dire che i risultati più belli, quelli che si gustano di più, sono quelli che si portano a casa tutti insieme. Ed ora un brevissimo pensiero, facciamo partire le slides: l'emergenza uomo ha un equivalente, l'emergenza lavoro. Per spiegare questo, mi aiuto con una brevissima citazione di Papa Francesco, dal libro *Il nuovo Papa si racconta*. Gli chiedono: "Di certo durante la sua vita sacerdotale si saranno rivolte a lei tante persone disoccupate. Qual è la sua esperienza?". Risponde: "E' vero, moltissime, sono persone che non si sentono più tali. Perché per quanto abbiano famiglia o persone in grado di aiutarli, il loro desiderio è lavorare, guadagnarsi il pane con il sudore della fronte. Il fatto è che, alla fin fine, quello che dà dignità a una persona è proprio il lavoro, non la danno né il linguaggio né l'origine familiare né l'educazione: la dignità in quanto tale viene soltanto dal lavoro. Mangiamo quel che guadagniamo, manteniamo la nostra famiglia con quel che guadagniamo, non importa se poco o molto. Se è molto, tanto meglio: possiamo però possedere anche una fortuna ma se non lavoriamo la dignità crolla. Chi è disoccupato, nei momenti di solitudine si sente un disgraziato perché non si guadagna la vita. Per questo è molto importante che i Governi dei vari Paesi, attraverso i Ministeri competenti, alimentino la cultura del lavoro e non dell'assistenza. E' necessario sviluppare le occasioni di lavoro perché, non mi stanco mai di ripeterlo, è dal lavoro che deriva la dignità". Non perdo neanche un secondo a spiegare di che concezione di lavoro stia parlando il Papa, sicuramente non di quella cui oggi siamo abituati. Andate a leggersi il libro. Due dati: i detenuti presenti - sono tutti dati omogenei al 31 dicembre 2012 -, su 206 carceri, su una capienza teorica regolamentare di 47.000 o poco meno, sono 65.700. Oggi sono scesi sotto i 64.000. La presenza effettiva supera del 42% la capienza regolamentare. I detenuti lavoranti non alle dipendenze del DAP, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, cioè quelli che svolgono un lavoro vero, che può portare a dei risultati, sono 807 i semiliberi, 524 quelli che lavorano all'esterno. Queste due categorie sono i detenuti che escono al mattino, vanno a lavorare e ritornano in carcere. Sono 920 quelli che lavorano all'interno, per cooperative sociali e imprese. Quindi, su 64.000 detenuti, abbiamo in Italia circa 2.251 detenuti che lavorano. Abbiamo perciò una percentuale di occupati del 3.45%, e un tasso di disoccupazione del

96.55%. La recidiva reale si attesta tra il 70 e il 90% per i detenuti che non svolgono alcuna attività lavorativa vera. Per chi svolge attività lavorativa durante la detenzione, e in misura alternativa poi a fine pena, la recidiva scende all'1, 2%. Il costo complessivo di ogni detenuto, costi diretti e indiretti complessivamente, è di circa 250 euro al giorno. Per ogni milione di euro investito nel lavoro carcerario, se ne risparmiano 9, senza tenere presente tutto quello che è il risparmio che si potrebbe quantificare dal punto di vista della sicurezza sociale, dei minori reati, dei minori processi e tutto quello che ne deriva. Ultimo pensiero: fatemi finire con la citazione di una ragazza che, da alcuni mesi, è diventata un'amica, una compagna di viaggio.

Si tratta di Hetty Hillesum, nata nel 1914 e morta ad Auschwitz nel novembre del '43, a soli 29 anni. Quello che leggo, capita in una cameretta di 2 metri per 3: 5 persone. Per gli addetti ai lavori, se fanno i conti sono 1,20 mq a persona. "Il tutto capita in una cameretta di due metri per tre, io sto con cinque colleghe. Letti a due piani che tentennano molto sui loro sostegni, sicché, quando la mia grassa viennese del piano di sopra si gira di notte nella sua cuccetta, il letto traballa come una nave nella tempesta e di notte ci sono dei topi che attaccano le provviste e i letti. Una situazione un poco inquietante. Ancora non capisco come gli uomini possano maltrattarsi a tal punto e come se ne possa ancora parlare. Però qui vengono le cose più importanti. Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia o dovunque essi siano, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo ma di come la si conserva. A volte penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare, se non li ospitiamo nelle nostre teste, nei nostri cuori, per farli decantare, farli diventare fattori di crescita e di comprensione, allora non siamo una generazione vitale. Ora ci si avvede che nella vita non basta essere un abile politico o un'artista di talento, la vita richiede tutt'altre cose. Sì, è vero, siamo messi alla prova nei nostri fondamentali valori umani. Ma la ribellione che nasce solo quando la miseria inizia a toccarci personalmente non è vera ribellione, non potrà mai dare buoni frutti e assenza d'odio non vorrà mai dire assenza di un elementare sdegno morale. So che chi odia ha fondati motivi per farlo, ma perché dovremmo scegliere sempre la strada più corta e a buon mercato? Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale". E' la cosa più sconvolgente di tutto il suo diario, che si riassume in questa frase che lei ripete: "Eppure la vita è meravigliosamente buona nella sua inesplicabile profondità". Lo ribadiva ancora nella sua lettere dal campo cinque giorni prima della sua deportazione definitiva. Grazie a tutti.

MICHELE BRAMBILLA:

Ecco, prima di dare la parola al Ministro competente, che è il Ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri, vorrei darvi un'informazione in più, se me lo permettete. C'è una sentenza della Corte europea, diventata definitiva nel maggio di quest'anno, la cosiddetta sentenza Torreggiani, che stabilisce che un detenuto deve avere diritto ad almeno 3 mq in cella: se non ci sono, lo Stato è tenuto a risarcirlo. Questo per dire che l'Europa ci impone di metterci a posto, perché abbiamo una situazione di sovraffollamento molto inquietante. Però, e ne parleremo oggi, il problema del carcerato non è soltanto un problema di spazio, è anche il problema di che cosa fa in quello spazio. Perché, se uno ha 20 mq ma viene lasciato marcire in cella tutto il giorno, la sua redenzione, diciamo così, è piuttosto complicata. Boscoletto ci ha offerto un dato, quello sulla recidiva: lui dice 70%, adesso credo che il dato del Ministero per chi non lavora in carcere sia del 68%. Il 68% di chi passa le giornate a non fare nulla, quando esce ci ricade e commette un reato. In realtà, questo dato è sbagliato per difetto, perché calcolato sui reati di cui si scopre il colpevole, che è solo, se non sbaglio, il 21%. In realtà, i detenuti che, non facendo nulla in carcere,

poi ricadono nell'errore quando escono, sono il 99%, correggimi, Nicola, ma credo sia così. Il recupero dei detenuti che lavorano - e in carcere lavorano veramente, non si tratta di un lavoro fatto per passare il tempo ma di un lavoro che responsabilizza, un lavoro con uno stipendio, come succede a Padova, dove il detenuto si paga vitto e alloggio, paga le tasse, ecc., è nel ciclo produttivo vero, quindi deve lavorare bene - ha una recidiva, se non sbaglio, dell'1, 2%. Questo è un problema che riguarda tutti noi perché la sicurezza è anche nostra, se le persone, quando escono, non commettono più reati. Al Ministro Cancellieri chiedo: che cosa sta facendo il suo Governo, il suo Ministero in particolare, per la questione sovraffollamento, anche dopo la sentenza dell'Unione Europea? E in prospettiva, che cosa sta facendo per fare sì che questi detenuti non marciscano in galera? Abbiamo visto che quelli che lavorano sono il 3%: come mai così pochi?

ANNA MARIA CANCELLIERI:

Io dico che probabilmente dovremmo ringraziare l'Europa perché, dopo 30 anni che ci richiama, ci ha messo con le spalle al muro, dicendo che entro questa data dobbiamo metterci a posto. Ma l'Europa ci dice, in fondo: "Fate quello che la vostra Costituzione dice da subito. Non trattate le persone con la tortura, non maltrattate la dignità degli uomini, fate sì che la pena sia uno strumento per pagare il proprio conto con la società e uscire liberati". Questo, la Costituzione lo dice chiarissimo, noi lo sappiamo da sempre, il problema è che per tutta una serie di motivi abbiamo un po' perso la via maestra. In questi ultimi anni, in questi decenni, addirittura abbiamo dimenticato quella che è la nostra natura, la nostra civiltà. Noi siamo il paese di Beccaria, abbiamo raccontato al mondo cosa siamo e poi invece, nella realtà pratica, abbiamo questa situazione che veramente - ha ragione il Presidente della Repubblica - ripugna. Abbiamo degli esempi straordinari, come Padova, come Bollate. Ce ne sono a macchia d'olio, una percentuale piccola ma di grande valore. Abbiamo della gente che lavora con passione, con amore, però poi in realtà abbiamo queste situazioni in cui il sovraffollamento è un aspetto grave, sicuramente peggiorativo. Ma non è solo questo, il problema. Quando tengo un detenuto 22 ore dentro una stanza dove deve fare tutto, compreso mangiare, quando il detenuto non ha un refettorio dove andare, non ha un posto dove andare, non ha la possibilità di fare nulla ma deve vivere la sua vita di tutti i giorni in quei metri quadri, scusate, cosa vogliamo? Vogliamo che esca migliorato o che, quando esce, pigli a pugni la società? Perché poi il risultato è questo. Il discorso della recidiva è un discorso validissimo, dobbiamo fare sì che il detenuto possa vivere una vita civile, dove possa veramente dare sfogo alle sue capacità, dove possa ritrovare se stesso in modo che, uscendo dal carcere, abbia voglia di reinserirsi nella società e di vivere a pieno la sua vita da cittadino. Molto spesso questo non avviene, per una serie di motivi: credo che la vera battaglia sia quella culturale. Allora, dobbiamo fare tutto quello che dobbiamo fare, allargare gli spazi, ma la battaglia è culturale. Noi abbiamo un regolamento penitenziario perfetto, dice che nei colloqui non ci deve essere il bancone. Ma sapete che in molte carceri ancora c'è il bancone? Abbiamo dato disposizione di toglierli subito, il regolamento penitenziario va applicato al 100%. Ci sono delle carceri dove le sbarre tolgono la luce, tolgono l'aria: questo il regolamento non lo prevede. Abbiamo detto: "toglietele subito". Stiamo cominciando a fare applicare le leggi che abbiamo, che ci sono ma che non vengono applicate per una serie di motivi. E tra l'altro, guardate che c'è gente straordinaria che lavora nelle carceri: la polizia penitenziaria fa veramente cose notevoli. O gli educatori, ne abbiamo pochissimi a fronte di un mare di detenuti: su questo, dobbiamo batterci, batterci, batterci. Ma occorre che tutta la società civile sia accanto a noi e spieghi alla gente che non c'è problema di sicurezza. La gente deve sapere che tutto quello che faremo per cambiare la cultura, non creerà problemi di sicurezza. In alcuni tipi di reati, dobbiamo immaginare pene diverse. Si può pagare il proprio conto con la società facendo lavori alternativi, socialmente utili, facendo delle cose

che dimostrino alla popolazione che chi ha sbagliato vuole pagare il suo conto ma con dignità e giustizia. Le strade da percorrere sono diverse. Innanzitutto, la strada normativa: dobbiamo vedere bene la depenalizzazione di alcuni reati, abbiamo una commissione che al Ministero ha quasi concluso i suoi lavori: andremo avanti, oltre al decreto che è stato infaustamente chiamato svuota carceri ma che non svuota un bel niente. Quel decreto ha alleggerito la pressione sulle carceri ma non le ha affatto svuotate. E' soltanto un modo più civile di affrontare il problema. Dobbiamo andare avanti su questo filone, sui controlli amministrativi, dobbiamo lavorare sugli uomini perché è fondamentale. Qualunque compito abbia il detenuto, deve capire l'importanza di quello che fa. Dobbiamo condividere l'esperienza, fare in modo che le esperienze migliori, come vediamo a Padova e a Bollate, vengano raccontate, trasferite e fatte proprie anche da altri. Ogni singolo dipendente della polizia penitenziaria, il direttore, devono sapere che siamo con loro perché crediamo in quello che fanno e che il loro lavoro è bello, perché anche il contesto sociale è importante per queste persone. Queste persone invece vengono ignorate nella loro fatica e nel loro bisogno. Ci sono aspetti normativi, aspetti organizzativi e poi c'è l'aspetto del sovraffollamento che è un dramma. Abbiamo rivisto i progetti che abbiamo in corso per le nove carceri che stiamo costruendo. Non dobbiamo più permettere che vengano fatte come sono state fatte fino ad oggi: devono avere tutte un refettorio, spazi sociali, spazi per lavorare, luoghi di socializzazione. Perché il detenuto, dall'interno del carcere, deve ritrovare se stesso. Dopo di che, possiamo riaprire con Boscoletto, che ha dato prove straordinarie, il discorso di lavorare nelle carceri, un discorso che va ampliato su tutto il territorio. Io sono stata al carcere minorile di Catania, per esempio. Ho visto questi ragazzi che hanno fatto una scuola di catering, ci hanno portato da mangiare, hanno cucinato molto bene, in una cucina che è grande come metà di questo bancone: non è possibile. Diamogli degli spazi dove fare la scuola alberghiera. Sono ragazzi che, quando escono, devono avere un titolo, devono avere della capacità, possono essere reinseriti, questi ragazzi pieni di entusiasmo che, intorno al cucinino, facevano la grande cucina. Dobbiamo lavorare molto per svegliare i cuori, impegnarci su questo. La legge Smuraglia purtroppo non è stata molto finanziata, quest'anno abbiamo ottenuto qualcosa in più. Dobbiamo ottenere che il Parlamento si impegni su questo fronte perché la legge Smuraglia è la base essenziale. Poi il lavoro, fuori, aprire delle cooperative, fare in modo che queste persone che ritrovano la loro dignità all'interno del carcere, quando escono, abbiano di nuovo la dignità di uomini. Guardate, c'è tanto da fare, è un'impresa veramente complessa. Però, io credo che se lavoriamo tutti insieme, ognuno per la sua parte, possiamo cambiarlo, questo Paese. Ora smetto di parlare sennò parlo sempre io. Basta.

MICHELE BRAMBILLA:

Onorevole Alfano, un po' scherzando, prima ci siamo detti: "Vediamo se oggi riusciamo a parlare di carcere e non di politica". Lei mi ha risposto: "Dipende da Michele Brambilla". Quindi, farò una domanda politicamente correttissima sulle carceri, a lei che è stato anche Ministro alla Giustizia, doppiamente competente. Un tema molto comune di cui la gente parla spesso è quello degli stranieri. Si dice: "Se un terzo dei detenuti sono stranieri, non sarebbe più semplice espellerli e quindi fargli scontare la pena nel loro Paese, in modo da risolvere immediatamente il problema del sovraffollamento?". Questa è la prima domanda che le faccio, a seguito c'è una cosa che vorrei chiedere ancora al Ministro Cancellieri: perché quando uno diventa Ministro fa così fatica a cambiare le cose in Italia? C'è un problema di una burocrazia che si è ormai arrugginita, incrostata, un meccanismo che si è messo in moto da decenni, che non si riesce più a cambiare?

ANGELINO ALFANO:

Grazie, confesso la gioia nel ritornare qui al Meeting a parlare di un argomento a me molto caro come quello di cui stiamo adesso parlando. Ovviamente risponderò alle sue domande, nel corso del mio intervento perché, diventato Ministro alla Giustizia, una delle prime esperienze che volli fare fu andare a visitare un carcere. Chiesi di parlare con il cappellano del carcere, il quale mi disse: "Ministro, guardi, io so che lei è un cattolico, le chiederei di vedere nel detenuto, in quello che è, dietro le spalle, gli occhi, lo sguardo di Cristo sulla croce". E io ho risposto che l'esempio mi sembrava assolutamente pertinente anche per la mia sensibilità in materia di giustizia, perché l'esempio di Cristo evidenziò immediatamente l'esigenza di un giusto processo e i limiti della giustizia popolare, delle giurie popolari. E però, confesso pubblicamente che il punto di equilibrio è sempre nuovo in me, e lo cerco e lo trovo sempre con uno sforzo interiore faticoso. Allora, risposi: "Sono perfettamente d'accordo, però, caro cappellano, io mi sforzo di vedere gli occhi di Cristo in croce ma al tempo stesso è mio dovere non dimenticare le lacrime delle vittime dei loro reati, le lacrime delle persone che sono fuori, delle bambine che non potranno mai dimenticare le violenze subite, della mamma o del papà che piangono ancora oggi un figlio che hanno perso per il delitto compiuto da chi è finito qua dentro". Mi sforzerò di trovare questo punto di equilibrio, non solo a livello esistenziale ma a livello giuridico, quel punto di equilibrio che anche nella Costituzione si è trovato. La Costituzione ci richiama alla certezza della pena, ci richiama alla funzione rieducativa della pena: e il Meeting va ringraziato perché eleva, tira in alto un pezzo di quell'articolo 27 della Costituzione che spesso viene dimenticato, dove si dice che i trattamenti punitivi non possono essere contrari al senso di umanità. Ecco il punto di equilibrio, noi troviamo nella Costituzione quel senso di umanità che rimanda a chi è là dentro, cioè l'uomo. Non stiamo trattando altro che una materia profondamente umana. Diceva Pirandello, col suo amore per il paradosso, ne *Il fu Mattia Pascal*: "Se noi riconosciamo che errare è dell'uomo, non è crudeltà sovrumana la giustizia?". Quindi, il dubbio, la domanda su come lo Stato debba erogare la giustizia si sintetizza poi in quello splendido articolo della Costituzione che dice che la finalità ultima è l'uomo, rieducare l'uomo e fare sì che il trattamento detentivo non sia contrario al senso di umanità, senza dimenticare che fuori da quegli istituti ci sono mamme, bambine, donne, uomini che piangono perché hanno subito un torto e che il sistema di riparazione che lo Stato deve mettere in atto deve anche rieducare il detenuto e non fare sentire la vittima del reato, vittima di una ulteriore dimenticanza dello Stato. Ecco, su questo insieme noi - soprattutto chi ha la nostra sensibilità - dobbiamo innestare un'altra riflessione sul rapporto che san Tommaso raccontò benissimo commentando il vangelo di Matteo, quello tra giustizia e misericordia. La giustizia senza misericordia è crudeltà ma una misericordia che non usi la mano della giustizia è dissoluzione. Noi ci troviamo su un crinale storico delicatissimo, dove dobbiamo mettere insieme tutti questi valori, queste nostre scelte, queste nostre sensibilità e il tempo storico in cui viviamo. Se abbiamo tutti questi detenuti stranieri, sarà o non sarà anche perché l'Italia è frontiera dell'Europa? Sarà o non sarà perché l'Italia sta in mezzo a questo straordinario mare Mediterraneo, che viene attraversato da tanti cercando magari speranza, cercando democrazia, cercando libertà, cercando benessere? E allora, ben vengano i richiami dell'Europa ma l'Europa non può imporci troppo e darci troppo poco. L'Europa, anche sul tema dell'immigrazione, deve tenere conto che noi, per l'emergenza Nordafrica, abbiamo speso, nel 2011-2012, un miliardo e 200 milioni di euro che sono un miliardo e 200 milioni di euro pagati dalle tasse dei nostri cittadini. Per valorizzare che cosa? Quel grande valore che gli italiani custodiscono nel proprio cuore che è il valore dell'accoglienza. Ma gli italiani tengono anche ad un altro grande bisogno, la sicurezza che è un bisogno che appartiene davvero al diritto di libertà. Io voglio essere libero di girare con sicurezza per le mie città, per i giardini, per le vie, di portare con il passeggino il mio bambino a spasso, di stare in

casa mia con sicurezza: e allora noi, con l'Europa, questo discorso lo dobbiamo fare in modo forte e chiaro. Noi siamo un popolo accogliente, che va a prendere gli immigrati vicino alle coste di Malta e li soccorre al posto di Malta; ma l'Italia non può essere dimenticata dall'Europa e non può essere dimenticato questo nostro grande sforzo umanitario perché questo sforzo poi ci richiama a una esigenza di sicurezza. Anna Maria Cancellieri poco fa ha detto una cosa bellissima. Noi non dobbiamo immaginare che i provvedimenti, le forme alternative alla detenzione, quelle cose splendide di cui Nicola Boscoletto si occupa, anche nel carcere di Padova, abbassino il bisogno di sicurezza. Recupero quello che ha detto Anna Maria Cancellieri e lo rilancio: se è vero, come è vero, che nelle carceri italiane ogni detenuto si trova davanti a un bivio, ed è un bivio dell'anima, non è un bivio operativo, il compito dello Stato è quello di mettere il detenuto non di fronte all'unica strada che conosce, quella che l'ha portato là dentro, ma la strada del lavoro. Il bivio dell'anima infatti è questo: sono arrivato qui per la strada del crimine, può lo Stato aiutarmi a trovare l'altra strada del bivio, cioè un lavoro, acquisito il quale io so di sapere fare un'altra cosa oltre che delinquere? Bene, se quei numeri sono veri, come sono veri, cioè che la recidiva, il delinquere di nuovo, passa dal 90% all'1, 2%, altro che abbassare il bisogno di sicurezza! Favorire un lavoro nelle carceri significa esattamente porre la recidiva e il suo abbattimento come cardini del sistema di sicurezza nazionale. Far lavorare la gente in carcere significa rendere alla fine le nostre città più sicure, perché quando quelli escono non delinqueranno più. Investire 110 milioni di euro in più per il lavoro nelle carceri, significa esattamente creare migliaia di lavoratori che, uscendo da lì, andranno a cercarsi un lavoro che hanno acquisito in carcere. Quello è il bivio. Io mi sono talmente innamorato del lavoro nelle carceri che a Natale feci fare sul sito del Ministero della Giustizia una vetrina dei prodotti delle carceri italiane. Bellissimo, un vino bianco buonissimo che si chiama "fresco di galera", c'era una barretta di cioccolato che si chiamava "codice a sbarre": perché poi, devo dire, l'autoironia dei detenuti che lavorano nelle carceri è straordinaria, così come la loro umanità. Andando a visitare il carcere minorile di Nisida, ho riscoperto il significato della bellissima atmosfera di una canzone di Edoardo Bennato. Vedere lì il presepe nelle carceri, fatto da quei ragazzini che non solo avevano compiuto dei reati da minorenni ma erano stati spesso educati dalle loro famiglie a compiere reati, vedere quello sforzo - anche in Cristo, cioè attraverso il presepe - di emendersi, di redimersi, di trovare quella forma laica di restituzione a un'esistenza onesta che è il modo di risarcire lo Stato, è stato bellissimo. E mi ha insegnato che poi, alla fine, nel cuore di un uomo c'è questo, quel grande, infinito desiderio di bene che prevale sempre sull'istinto del male. E allora, cosa deve fare lo Stato? Lo Stato deve indurre in tentazione virtuosa il detenuto, insegnargli a lavorare e dirgli che quell'infinito desiderio di bene può essere figlio di una scintilla e di un incontro. L'incontro con uno Stato che, dopo averti dato uno schiaffo, ti dà un abbraccio, ti stringe la mano e ti dice: ricomincia.

MICHELE BRAMBILLA:

Adesso diamo la parola al Presidente Violante al quale chiedo se ha voglia, anche per sorridere un po', di raccontare la sua esperienza di volontario detenuto.

LUCIANO VIOLANTE:

Sì, però dopo mi fa parlare di cose serie. Mi è capitato durante gli anni dell'università di fare il volontario in carcere. Allora, in carcere c'erano soltanto poveri cristi, davvero. Una volta uno questi mi disse: "Senti, il giorno x è il mio compleanno, se porti delle uova facciamo una frittata insieme". Va beh, allora si poteva fare. E quindi il giorno x portai le uova, era estate, mi ricordo che avevo un paio di mocassini, dei jeans e una camicia. Vado in carcere, entro in cella: questo era bravissimo, era capace di fare una cosa che sfido chiunque a fare. Con una sola mano, rapidissimamente, era capace di rompere un

uovo e separare l'albume dal tuorlo. Mangiammo questa frittata e a un certo punto cominciarono a chiudere le porte delle celle, erano le 7 di sera. Quando sento chiudere la porta della cella, mi alzo ma lui dice: "Non preoccuparti, tanto poi aprono". Finimmo di mangiare la frittata, a questo punto bussai e si avvicinò un secondino. "Cosa vuoi?" disse. "Uscire". E lui: "Qua tutti vogliono uscire", e chiuse la porta. Io rimasi un po' così, poi ribussai e lui disse in modo più secco: "Ma che vuoi?". E io: "Ma io, guarda che qua non c'entro". E lui: "Qua non c'entra nessuno". Dopo un po', da ribussai da capo. Lui: "Ma si può sapere che vuoi?". "Voglio parlare col direttore". "Qua tutti vogliono parlare con il direttore", e chiuse la porta. Alla fine passai la notte in cella: il posto più pulito era il pavimento, quindi mi misi seduto in terra. L'indomani, quando aprono le celle, era mattino presto. Arriva uno e conta: "1, 2, 3, 4: chi è di più?". Dico: "Io" e mi becco un ceffone: "Vai nella tua cella!". "Guardi che io non c'entro". E via dicendo. Allora la polizia penitenziaria era militare e quello che era accaduto era un gravissimo reato militare: dovetti darmi da fare per evitare che questi poveretti, che non sapevano nulla dell'incidente essendo cambiato il turno, passassero qualche guaio. Questa è la storia di una mia esperienza di galera. Ma voglio parlare adesso delle cose più serie. L'anno scorso abbiamo avuto un dibattito su questi temi. Cosa è cambiato in questo anno? Grazie all'intervento del Ministro Cancellieri, del Vice Presidente del Consiglio Alfano, del Ministro dell'Economia, è stata rifinanziata in parte la legge Smuraglia, forse Maurizio ha dato una mano importante: è il primo dato. Il secondo dato è che è passata una legge che ha evitato a chi deve scontare pene alternative al carcere di passare comunque dal carcere. Erano circa 9.000, mi pare, nel rapporto che ha fatto il Ministro, la Commissione della Giustizia aveva indicato 9.000 persone, che non sono entrate in carcere perché non dovevano entrarci: prima entravano e dopo due giorni venivano rimandate via. E poi, ci sono due dati importanti. Uno è stato richiamato prima: la sentenza della Corte Europea per i Diritti dell'Uomo, che ha parlato della misura minima di umanità in carcere, i 3 mq. Secondo, una importante ordinanza che ha sollevato un'eccezione di incostituzionalità che viene dal tribunale di sorveglianza di Venezia, che ha chiesto alla Corte di giudicare l'incostituzionalità del fatto che la legge non prevede il rinvio dell'esecuzione perché non c'è posto in carcere. Non so se è chiaro: le carceri sono troppo affollate e non si può scontare se c'è una madre di figli piccoli o una persona molto malata. Negli Stati Uniti, l'autorità giudiziaria ha ordinato in tre Stati la liberazione di 44mila persone detenute perché non c'erano posti in carcere. Ora, questo è un dato non secondario, perché la pena deve tendere alla rieducazione del condannato - questo è lo scopo - però le pene non devono essere contrarie al senso di umanità. Cosa vuol dire? Che il contenuto della pena, la rieducazione è lo scopo, ma il contenuto, il trattamento del detenuto non deve essere contro il senso di umanità. Quando le condizioni in cui si trova a vivere la pena sono contrarie al senso di umanità, tale pena non deve essere applicata. Un punto sul quale discutere mi pare anche un'altra cosa di una certa importanza. In che fase ci troviamo? Credo che dobbiamo cercare di passare dalla denuncia, dalla commiserazione, alla politica, cioè ad alcune scelte concrete che vanno fatte. Approfitto della presenza di due autorevoli membri del Governo per segnalare queste questioni. Si diceva del lavoro. Oggi non sappiamo quanti detenuti o ex detenuti complessivamente abbiano imparato un mestiere, abbiano praticato un'attività: manca un coordinamento tra tutti i soggetti che si occupano del lavoro. C'è un Fondo Sociale Europeo, per esempio, che prevede un intervento in questi casi, ci sono fondi nazionali, ci sono programmi operativi regionali, c'è il fondo nazionale politico sociale, ecc. Allora, avanzo rapidamente al Ministro cinque proposte. La prima: non è il caso di valutare la possibilità che esista un Commissario Straordinario per il lavoro in carcere che mette insieme tutti questi soggetti e li coordina? Perché adesso parte il Programma 2014-2020 dell'Unione Europea. In questo programma, c'è un Fondo Sociale Europeo che prevede risorse anche per questo tipo di materie. Siccome questi fondi si spendono quando ci sono

progetti, non si spendono a caso. Allora, che ci sia un'autorità che coordini tutti e che proponga progetti per spendere questi soldi, penso possa essere un fatto molto positivo, anche perché quest'anno scade l'accordo che fu firmato nell'aprile 2011 per un progetto di collaborazione transnazionale, transregionale, per il lavoro. Ci sono ragioni per valutare l'opportunità di individuare questa figura di raccordo nel passaggio dalla situazione di emergenza alla normalità. Seconda questione: il Garante nazionale per i detenuti. Molte Regioni hanno un Garante regionale, alcuni grandi Comuni hanno fatto un Garante comunale. Io credo che sia importante, per evitare che queste attività siano disperse sul territorio, che ci sia un Garante nazionale che faccia anche un'opera di coordinamento e raccordo tra queste situazioni. Se mi capita di stare in un carcere, con un Garante efficace, i miei diritti sono più garantiti, dove non c'è nessuno, i miei diritti sono meno garantiti. In Europa sono 22 i Paesi che hanno un Garante nazionale, quindi non è un'invenzione. Il terzo dato riguarda il braccialetto elettronico. Ce ne sono 20mila, credo, più o meno, ma le applicazioni sono di poche decine perché la magistratura in genere vede con sospetto questa cosa. Per fortuna, a Torino il Presidente dell'ufficio dei giudici, dei Gip, ha dato prescrizioni perché ne venga intensificato l'uso. Se si intensifica l'uso del braccialetto elettronico, si risparmiano risorse per quanto riguarda le forze di polizia, che non hanno bisogno di controllare. Secondo, c'è un uso maggiore delle misure alternative perché la persona controllata va a casa. Tra l'altro, ci sono delle colonie agricole dove forse, con il braccialetto elettronico, si possono mandare più persone e quindi alleggerire la pressione all'interno delle carceri. Quarto caso: estendere il ricorso alle video conferenze, perché il trasferimento di detenuti comporta molto spesso un dispendio di risorse economiche: le persone vanno trasferite, non ci sono posti in carcere, ecc. Credo che dopo il primo grado, si possa stabilire che, tranne casi particolari, il processo si svolga in videoconferenza piuttosto che in presenza diretta: questo consentirebbe anche una situazione migliore per tutti. L'ultimo dato è quello della riabilitazione. Oggi si può essere riabilitati dopo che sono passati cinque anni dalla fine pena. Cinque anni sono tanti. Io credo che anche un periodo più breve possa consentire una riabilitazione, se questa persona, scontata la pena, si sta comportando in modo coerente con le regole della comunità. E quindi, valutare anche la possibilità di accorciare questo termine potrebbe essere utile. Infine, guardate, la pena è una punizione, sia ben chiaro, non sfuggiamo a questo dato. La pena è punizione e deve essere punizione ma punizione attraverso la quale deve passare la riconciliazione tra il detenuto e la società: questo è il punto di forza. E quindi, le cose di cui stiamo parlando, di cui hanno parlato autorevolmente le personalità che mi hanno preceduto, hanno un senso se dentro al cuore c'è punizione, sì, ma nel senso di ricostruire un rapporto. Allora il problema non è soltanto dei detenuti, è un problema anche nostro, nel modo in cui le guardiamo, queste questioni, perché il primo punto l'ho colto in un passaggio che facevano tanto il Ministro Cancellieri quanto il Vice Presidente del Consiglio Alfano: la dignità della persona deve prevalere sulla pretesa punitiva dello Stato. Una pretesa punitiva che schiacci la dignità della persona produce un danno assai maggiore rispetto a quello che è stato fatto dalla persona. Qui c'è un punto, che è il mondo degli ultimi. Ai nostri occhi è tutto uguale, i poveri sono tutti uguali, i detenuti sono tutti uguali, gli immigrati sono tutti uguali. Ci sfugge il dato che diceva Angelino: possono essere padre, madri, figli, sorelle, possono aver giocato da bambini come noi e forse i loro genitori avevano previsto una vita diversa per i figli. Dico questo perché si tratta di persone, di questo stiamo parlando, la gran parte delle quali ha commesso dei reati che devono essere puniti, certamente, ma sono dentro una logica che riguarda anche noi, perché non è che la nostra società abbia dentro di sé soltanto angeli. Ho notato la stessa difficoltà che vedo quando mi capita di andare nelle scuole e di trovare un insegnante che mi dice: "Guardi, è molto difficile educare i ragazzi perché, quando escono da qui, trovano una società che è tutta diversa dai caratteri che noi cerchiamo di

comunicare. La separazione tra quello che io dico e quello che c'è, è un grave problema". Guardate che per il carcere è lo stesso, perché il problema della connessione dei valori che nella società non trovano crea una rottura. Però da questo non deve desumersi una resa, deve desumersi la capacità di dire la verità. Certo c'è a e c'è b, c'è il bene e c'è il male, ma la battaglia è che prevalga il bene e non il male. In questo quadro - forse non sono legittimato particolarmente, ma insomma - ho letto recentemente una lezione di don Giussani del 1990. Don Giussani, facendo riferimento a una Lettera di san Paolo ai Romani, dice: "Rinnovate la mente". E spiega cosa vuol dire, non lo sapevo, non l'avevo capito. La mente in latino non è la testa, è la misura. *Mens mensura*, è la misura, rinnovate la misura con la quale ci si raffronta con gli altri. Ecco, credo che questo sia essenziale quando parliamo dei carcerati, perché il carcere non riguarda solo chi sta in carcere ma anche chi sta fuori dal carcere, e certamente nessun miglioramento di fondo ci potrà essere se non miglioriamo anche noi la nostra visione del mondo, il nostro rapporto con il mondo nel quale viviamo. Allora, io credo che, come diceva don Giussani, la prima conseguenza, quando si rinnova la mente, sia una diversa percezione di sé, una diversa percezione, meno egoistica, di noi stessi come persone che fanno parte di una comunità. Questo potrebbe aiutarci a fare le cose che sono necessarie per cambiare il carcere.

MICHELE BRAMBILLA:

Abbiamo ancora ampiamente tempo per fare almeno un giro, forse anche due, se sintetizziamo. Io vorrei riagganciarmi alle ultime parole dette adesso dal Presidente Violante, perché mi è venuto in mente un tema che apparentemente riguarda poche persone ma che in realtà riguarda tutti noi, il tema dell'ergastolo. Perché riguarda poche persone? Perché riguarda tutti noi? Allora, in Italia ci sono due tipi di ergastoli, quelli semplici, che permettono dopo un certo numero di anni di uscire per lavoro, per altri permessi, e l'ergastolo ostativo, che è appunto ostativo a ogni possibile scarcerazione: permesso, lavoro, ecc. Insomma, chi ha l'ergastolo ostativo muore in carcere. Sono 1.400 persone in questo momento in Italia che hanno l'ergastolo ostativo. Perché dico che interessa tutti noi? Perché è il tema della speranza, dell'attesa: il carcere deve redimere, la Costituzione dice che deve recuperare il detenuto, ma che possibilità ha di essere recuperata o di essere redenta, una persona che non ha futuro? Ne ho incontrati diversi, tre ne ho intervistati in carcere e mi hanno tre risposte diverse. Uno, Carmelo Musumeci, ha detto: "Penso al suicidio tutti i giorni". Un altro, che mi pare si chiamasse Cattaneo, mi ha detto: "Ho paura di uscire, guardo la finestra fuori e non capisco come può essere il mondo, ormai ho paura, ho 45 anni e sono dentro da quando ne avevo 22 ma sono un'altra persona: ho avuto l'ergastolo ostativo". E l'altro, un albanese, invece dice: "In carcere ho capito che anche con l'ergastolo puoi finire in un buco nero o in una vita di luce, ho capito che si può finire anche in una vita di luce". Però il tema della speranza, dell'attesa. Uno psichiatra mi diceva: "Noi siamo un'attesa, l'essere umano cos'è? E' un'attesa di qualcosa". Nietzsche dice: "Noi siamo quello che diveniamo". Allora, l'ergastolo non è contro la stessa Costituzione, contro l'idea di una possibile redenzione? Adesso ci sono le raccolte di firme per abolirlo, non so come andrà a finire. Però è un tema che fa riflettere sulla concezione che noi abbiamo del carcere, se prevediamo o meno la possibilità che qualcuno non esca mai, a cominciare dal Ministro Cancellieri.

ANNA MARIA CANCELLIERI:

Certo, il tema è in complesso anche perché l'ergastolo segue sempre a fatti molto gravi, quindi qui si scatenano poi le vittime, che non possiamo ignorare. Certo che dobbiamo loro, comunque, la speranza di avere una qualità di vita all'interno del carcere, una prospettiva anche futura. Sì, dobbiamo trovare un punto di equilibrio perché credo che sia complicato. Ma sicuramente dobbiamo garantire a coloro che sono all'interno del carcere

di poter vivere questa vita da persone. E' il minimo che dobbiamo dare loro: e poi, vedere come vivono, come partecipano la loro vita in carcere. C'è da vedere se hanno un'opportunità: dare comunque una speranza, una possibilità, a certe condizioni, tutta una serie di garanzie, secondo me, potrebbe essere una cosa importante. Vorrei raccogliere le due idee che ci ha dato il Presidente Violante e che ho trovato molto interessanti. Il Garante nazionale dei detenuti è una figura significativa perché ci segnala delle cose importanti. Però, avere uno che a livello nazionale omogeneizzi il tutto, sarebbe ancora più significativo, anche perché mi sono resa conto che le carceri italiane sono proprio a macchia di leopardo, abbiamo cose straordinarie e cose pessime. Sarebbe importante se riuscissimo ad avere un valore medio, o per lo meno livelli discreti condivisi su tutte le carceri. Abbiamo fatto dei cambiamenti e ne faremo ancora, all'interno del Dipartimento, perché vogliamo che sempre di più il DAP diventi un luogo nel quale entrano le esperienze, che ascolta, parla, capisce, ragiona. Quindi, una figura come questa potrebbe essere di grosso aiuto. Ancora di più, potrebbe essere straordinario per il lavoro, perché qua abbiamo vari tipi di lavori, alcuni significativi di persone che apprendono un mestiere, che trovano un guadagno. Poi, ci sono regioni dove il lavoro è facile: in Bicocca, abbiamo la realtà della Lombardia. E abbiamo invece altri luoghi dove si fanno dei lavori solo per sprecare energie, che non hanno mercato e che comunque non danno una professionalità da spendere dopo. Una figura competente che omogeneizzi e non sprechi le risorse, che sono poche, sarebbe interessante. Noi abbiamo un'esperienza molto buona con il Commissario per le carceri. Tra l'altro, quando si parla di commissari si parla sempre di persone che stra-guadagnano: quello di cui parliamo non ha nessun compenso extra. E' un dipendente pubblico come un altro, che però ha omogeneizzato le istituzioni e sta cercando di dare valori condivisi su tutto il territorio nazionale: abbiamo ottenuto buoni risultati. Quindi, raccolgo subito questa idea e ci costruiamo un pensiero perché penso che sia significativa.

MICHELE BRAMBILLA:

Ministro Alfano, le giro quello che ha detto il Ministro Cancellieri. Se vuole dire una battuta sull'ergastolo, però mi permetto di riproporre la domanda di prima e cioè: perché chi diventa Ministro fa così fatica? Perché chi entra in politica in genere fa così fatica a cambiare le cose in Italia? Perché ci siamo detto tutti che lavorare conviene ai cittadini perché c'è maggiore sicurezza fuori, conviene ai detenuti perché si redimono, conviene alle casse dello Stato perché, come ci ha detto Boschetto, per ogni non so quanto investito, abbiamo un recupero. Perché tutti questi buoni propositi, alla fine, non solo per la questione delle carceri, vanno a sbattere contro un apparato di burocrazia che si mette di traverso di continuo?

ANGELINO ALFANO:

Per risponderle, ricomincio dalla battuta che nel precedente intervento Anna Maria Cancellieri aveva fatto sul cosiddetto svuota carceri. "Ma quale svuota carceri, non ha svuotato un bel niente!". Ora, siccome la prima proposta sulla materia qualche anno fa la feci io, l'idea che le sia stata attribuita con grande frode l'etichetta *svuota carceri* è esattamente l'idea che regge i conservatorismi: dire una cosa negativa su ciò che stai facendo, bollandolo con un'etichetta fraudolenta per far sì che quella cosa non si faccia. Per essere molto chiari, da dove nasce l'intuizione? L'intuizione nasce dal fatto che abbiamo pensato alcuni anni fa che, se un detenuto che non ha compiuto reati pericolosissimi, di gravissimo allarme sociale, ha un residuo di pena di un anno, un anno e mezzo, due anni, due anni e mezzo, e ne ha già scontato un bel pezzo ma gli resta solo l'ultima parte, l'ultimo miglio, diciamo così, della pena, e gli si raddoppia la sanzione per l'evasione, quel detenuto lo puoi mandare ai domiciliari. Perché, se gli rimangono da

scontare due anni e tu non gli fai la riduzione ma glieli fai scontare a casa ai domiciliari, e gli dici che se evade invece di due ne sconta quattro in carcere, e gli hai tolto il movente, ditemi perché tutto ciò lede la sicurezza che chiama il decreto *svuota carceri*, creando una dimensione di ansia collettiva. Allora, cosa si verifica? Siccome le rendite di posizione si annidano ovunque, attaccare il Centrodestra per esempio il rapporto tra l'allora Ministro della Giustizia, cioè il sottoscritto, con la Lega, che esprimeva più duramente il bisogno di sicurezza, giustifica chiamarlo *svuota carceri* per inserire un cuneo tra Pdl e Lega, e creare un brand ansiogeno al fine di determinare un danno politico alla coalizione di allora. Per essere pratici e non indulgere in nessuna forma di politichese, c'è per ogni difesa dell'esistente, sempre, una ragione corporativa e di rendita di posizione. Allora, ci sono vari modi per difendere la propria rendita di posizione. Un'altra tecnica, il radicalismo, è dire che quello che tu stai facendo è troppo poco: è l'eterna disputa tra i riformatori e rivoluzionari. I riformatori puntano al buono, al meglio, sapendo che in un solo passo l'ottimo non è possibile e sapendo che col passo successivo, magari, possono centrare il traguardo dell'ottimo. Chi vuole impedire ai riformatori di riformare, dice che quel primo passo è troppo poco e ce ne vogliono tre, e a nulla vale la saggezza popolare che non si può fare il passo più lungo della gamba, se no inciampi. E' l'eterna disputa tra i riformatori e i rivoluzionari. E poi in Italia c'è sempre la solita regola, che si è sempre riformatori delle cose altrui, mai delle proprie: quindi, se vai al convegno di una categoria, trovi la proposta di riforma dell'altra categoria, se vai al convegno dell'altra categoria, trovi la proposta di riforme della prima, ma non trovi mai, quando vai alle assemblee, le proposte di autoriforma. Il riformismo che funziona in Italia è quello degli altri, è l'unico riformismo che funziona. Io me ne sono accorto e un problemino lo ha avuto anche Anna Maria Cancellieri che, pure non essendo targata politicamente, ha sempre la *wild card* più agevole. In prima fila vedo il grande avvocato Giuggioli: quando feci la riforma sulla mediazione civile che era un modo, dal mio punto di vista, per deflazionare il contenzioso civile in modo tale che, prima di finire sul ring di un aula di processo, due cittadini provano a mediare senza andare in tribunale dove così, di centinaia di cause all'anno, ne finiscono un po' meno, apriti cielo! Ho fatto la proposta e ho preso gli applausi di Confindustria, gli applausi dei commercialisti e i fischi degli avvocati. Dopodiché, ho proposto alcune cose sulla giustizia penale e mi sono preso i fischi dei magistrati e gli applausi degli avvocati. Riformare, in Italia è un mestiere molto difficile per le rendite di posizione ma anche per l'uso che la stampa fa delle etichette fraudolente, al fine di fare una battaglia politica. Questa è la ragione per cui il riformismo in Italia fa fatica, però il fatto è che il decreto *svuota carceri* è in vigore nell'ordinamento italiano, e non ha prodotto né una recidiva né una fuga, una evasione. Il fatto che dopo tante dispute, la mediazione civile, cioè il tentativo di conciliazione prima di andare dal giudice, sia nell'ordinamento e in Gazzetta Ufficiale, che cosa è se non la prova vera che con il coraggio, con la tenacia, con la forza di difendere le proprie idee, alla fine le cose giuste si fanno? Allora, noi non dobbiamo mai estinguere dal nostro cuore la speranza che il cambiamento sia lì, a portata di mano. Non dobbiamo mai farci avviliti dalla battaglia, dalla pugna, da quella grande e inesausta attenzione tra chi vuole il cambiamento e chi vuole lo status quo. Alla fine, la forza della storia prevale sulle forze che resistono al cambiamento. Non dobbiamo rinunciare a cambiare, anzi, dobbiamo perseguire l'obiettivo. Voi avete parlato per categorie, gli immigrati presenti nelle carceri, coloro che sono a fine pena, la questione dell'ergastolo. Posso porre a questa platea e a tutti voi una questione: se il 50 % di coloro i quali finiscono in galera per custodia cautelare, cioè prima di ogni processo, statisticamente vengono assolti, si vuole prima o poi mettere mano ad una riforma sulla custodia cautelare in carcere, che riaffermi l'idea che tu in carcere ci finisci alla fine di un processo e sconti la pena, ma non in via cautelare perché nessun risarcimento statale ti restituirà quella dignità, quell'onore, quell'idea di te stesso, il tuo rapporto con la società, con la tua

famiglia, i tuoi figli, che ti ha tolto un solo giorno di carcere, nel momento in cui tu poi sarai assolto? Si può avere il coraggio di prendere questa decisione? La decisione c'è, la norma non avrebbe bisogno di essere riformata se solo la legge fosse applicata. La custodia cautelare in Italia viene già evidenziata come estrema ratio, perché quando ti dicono che devi avere il pericolo di reiterazione del reato, di inquinamento delle prove o il pericolo di fuga, viene già configurata come estrema ratio. Ma quando tu abusi di questi tre presupposti, finisci per abusare della custodia cautelare. Allora, gli immigrati, è vero. Gli immigrati hanno leso il patto con la società nella quale pretendono di vivere. E lo hanno leso facendo un danno economico in termini di bisogno di sicurezza nazionale, un danno psicologico in termini di giusto processo, perché viene pagato. Tutto questo è giustissimo. Quindi, che almeno il vitto e l'alloggio siano fatti pagare allo Stato di provenienza. Ma è altrettanto vero che se le statistiche evidenziano questa grande sfasatura tra l'uso della custodia cautelare che è fatta a 100 e solo a 50 si traduce in condanna, non possiamo regolare meglio il sistema. Non è anche quello un risparmio per lo Stato, una valorizzazione del diritto alla dignità, all'onore e alla reputazione dei cittadini? Allora, nel numero e nel menù delle proposte, mettiamoci anche questa, ritengo che sia una cosa vera e seria. E poi, e mi accingo veramente a concludere, vogliamo riaffermare l'idea che in Italia vi sono alcune riforme che servono al nostro Paese, a prescindere dalle persone che potenzialmente ne beneficiano. Vogliamo riaffermare l'idea che l'Italia è un Paese che ha bisogno di riforme e che, per ogni riforma che serve all'Italia, si deve evitare di fare l'elenco delle persone che ne beneficiano. Una riforma giusta si fa perché è giusta, e non perché qualcuno ne beneficia. Vi ringrazio, sono contento di essere tornato qui.

MICHELE BRAMBILLA:

Facciamo concludere il Presidente Violante, gli spunti sono tantissimi.

LUCIANO VIOLANTE:

Mi ha richiamato ad un particolare biografico, permettetemi di dirne un altro. Dopo alcuni anni di esercizio dell'attività di magistrato, in particolare sulle questioni del terrorismo, fui chiamato dal Ministro Bonifacio per fare un ordinamento dei magistrati. Non c'era nessun organismo particolare che si occupasse di terrorismo. E sentii questa conversazione al di là della mia porta, tra l'usciera capo e un giovane usciere che era appena arrivato. Il giovane chiedeva: "Questo come lo chiamo?". E l'usciera capo: "Eccellenza". Era il Capo di Gabinetto. "Questi", che eravamo noi, "chiamali Consiglieri. E questo chiamalo come vuoi, tanto vanno e vengono". Una ragione per cui è difficile fare le riforme, è che i Governi vivono poco. Io ho fatto il conto. Dal 1994 a oggi, abbiamo una durata media dei governi di 18 mesi. Posto che ci vogliono 3, 4 mesi per capire dove stai, è chiaro che un anno effettivo di lavoro - la crisi di Governo dura in genere un mese e mezzo, il tempo che ci vuole per lavorare, per capire quali sono gli uomini capaci, per dirigerli, ecc. - è abbastanza poco. La stabilità del Governo è un dato essenziale per fare riforme, per governare gli apparati più riottosi e anche per fare emergere gli apparati alla volontà di fare. Anche perché credo che sia compito di chi dirige un apparato con diverse personalità, capire quali sono le qualità dell'apparato e non solo i difetti. Perché se non si fa nulla e ci si limita a denunciare le difficoltà, le incapacità presenti nell'apparato, è chiaro che le persone per bene che ci sono dentro si sentono demotivate. Un dirigente vero fa sentire gli altri partecipi di un progetto, perché se io sono partecipe di un progetto mi sacrifico, lavoro di più perché sento che sto realizzando una cosa. Se invece mi sento schiacciato su un muro di inefficienza, incapacità, faccio meno, faccio poco, faccio nulla. Io credo che a questo punto occorra rispondere alla domanda di chi ci coordina. Una delle ragioni per cui è difficile fare le riforme in Italia è che non manca la capacità di governare ma occorre più tempo. I Governi dovrebbero durare una legislatura, ma se non durano

come accade dappertutto e se non dura la legislatura, durare il più possibile. Perché questo comporta la possibilità di fare cose che altrimenti, in tempo breve, non si possono fare. Ora, questa congiuntura nella quale ci troviamo vede i maggiori partiti che, tradizionalmente avversari, tornano ad esserlo dopo le elezioni, governare assieme. Potrebbe acconsentire a fare oggi quello che sarebbe impossibile o molto difficile. Io so che molti degli elettori del Pdl considerano una sciagura questo Governo, e molti del Pd lo stesso, ve lo assicuro. Però bisogna trasformare le sciagure in occasioni. Potremmo trovare la capacità di rovesciare il meccanismo e fare in modo che questa sia l'occasione di fare ciò che, altrimenti, sarebbe difficile o impossibile. Perché in questo modo si guadagna una carta nei confronti di chi dovrà decidere alle prossime elezioni politiche. Io credo che dobbiamo tenere conto che soltanto attraverso la stabilità dei Governi si può avere la capacità di fare quelle difficili riforme cui accennavano prima Angelino Alfano e il Ministro Cancellieri. Se non c'è stabilità, vi assicuro che il peggio della democrazia governa, non il meglio.

MICHELE BRAMBILLA:

Sarebbe un grave peccato di omissione, a questo punto, non chiedere all'onorevole Alfano se questa stabilità di Governo...

ANGELINO ALFANO:

Diciamola così, il mio partito, il Popolo della Libertà, e il suo leader Silvio Berlusconi, da due anni sostengono Governi che sono guidati ne' da lui ne' da nostri esponenti, prima Monti, poi il Governo di Enrico Letta. Credo che questo sia stato un atto di visione, di generosità e di grande amore per l'Italia, che sarebbe davvero un peccato disperdere con scelte egoistiche della parte con cui collaboriamo.

MICHELE BRAMBILLA:

Non facciamo neanche un pronostico?

ANGELINO ALFANO:

Solo con la strofa di una canzone: "Lo scopriremo solo vivendo".

MICHELE BRAMBILLA:

Bene, ringraziamo il Ministro Alfano, il Ministro Cancellieri, il Presidente Violante e Nicola Boscoletto. Credo che sia stato un momento molto interessante. Buona giornata a tutti.